

La Stampa 22 Novembre 2000

## “Adesso potranno inquinare le prove”

Accusati di omicidio e di fare parte dei clan che hanno governato la malavita barese, dieci detenuti sono stati scarcerati ieri. Sono considerati killer, personaggi pericolosi. E' questo l'effetto della decorrenza dei termini per la custodia cautelare. Nove erano detenuti a Trani, uno a Taranto. Ora sono tornati in libertà. Tutti coinvolti nell'operazione Dolmen (nel cui processo figurano 134 imputati), accusati di delitti gravi, omicidi. «Killer che avranno la possibilità di inquinare il processo e di intimidire tranquillamente i testimoni», dice Michele Emiliano, il pubblico ministero che alcuni mesi fa annunciò il pericolo di questo epilogo e ora prevede una simile conclusione per gli altri tre processi sulla malavita barese, in totale quasi 300 imputati. «E' inevitabile, perché siamo di fronte a un meccanismo giudiziario che porta a questa conclusione. E' come se avessimo messo a punto una tecnica chirurgica che conduce alla morte del paziente. Per, il processo Dolmen tutti gli imputati sono in libertà. E ora sa che cosa succederà? Alla prossima udienza qualunque di questi killer potrà sedersi accanto al suo avvocato, a due metri da me, e minacciarmi. E' una follia. Qualche giorno fa, a Trani, un altro accusato di omicidio mi si è avvicinato e mi ha detto: bastardo». Il magistrato antimafia, che già in passato ha subito pesanti minacce, confessa che si apre una partita difficile: «Non ho paura per me, ma per le persone che ho vicino».

I detenuti scarcerati. sono un presunto camorrista napoletano, Giuseppe Eligiato, e nove baresi: Angelo Antonio Doronzo, Savino Filannino, Gaetano Iodice, Angelo Lombardi, Michele Pavone, Luigi Corvasce, Giuseppe Fiori, Ruggero Lattanzio, Salvatore Pellegrino. Gli ultimi quattro sono accusati di duplice omicidio.

Strettamente legata al problema di queste scarcerazioni c'è la lunghezza dei processi sui clan mafiosi, con centinaia di testimoni e giudici impiegati a mezzo servizio, come nel caso del processo Dolmen. Ricusati, tutti i giudici che a qualche titolo si erano occupati di malavita organizzata, ora ce ne sono due che, civilisti, si dividono tra traffico di droga, assassini e il lavoro di sempre. «Il processo Dolmen, con due udienze a settimana» denuncia Emiliano «si concluderà tra dieci anni. Non è certo colpa dei giudici, che hanno da fare tanto altro lavoro, né mia che faccio mille altre cose. Vorrei che il mio procuratore mi chiamasse per dirmi: da oggi ti occupi solo di questo, cinque udienze a settimana. In un anno e mezzo Dolmen sarebbe chiuso, con mille testimoni da ascoltare. Ma il mio procuratore dovrebbe avere cento sostituti: invece ne ha 25. E allora, scusate, perché ci stupiamo di una cosa banale, di boss che vengono scarcerati? Queste cose le sapevamo da mesi. Tutti gli altri processi di Bari faranno la stessa fine».

Contrario all'ipotesi ministeriale di arresti domiciliari per i boss scarcerati, Emiliano pensa piuttosto a una soluzione incisiva: un decreto legge che raddoppi (da tre a sei anni) il periodo di custodia cautelare per i reati gravi relativamente al primo grado di giudizio. “Per i mafiosi l'unica misura possibile è il carcere, per loro la legge non prevede arresti domiciliari. Tanto più che, in un caso simile, dovremmo essere in grado di garantire una scorta per trasferirli in aula in occasione dei processi, oppure autorizzarli a raggiungere i tribunali da soli, senza scorta. Lasciare ai domiciliari i boss significa permettere loro di condizionare i processi e di continuare a governare i clan”.

**Sandro Tarantino**

***EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS***